



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schür”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XX • Marzo - Aprile 2016 • n. 3 (167°)

Poeti romagnoli a Roma

Lo scorso 22 gennaio si è svolta a Roma, presso la sala della Protomoteca in Campidoglio, la premiazione del concorso nazionale “Salva la tua lingua locale” organizzato dall'UNPLI (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia). Come già avvenuto nelle precedenti edizioni, gli autori romagnoli hanno conseguito risultati di prestigio.

Nella sezione “Poesia edita” sono risultati fra i finalisti Massimo Meluzzi con la raccolta *Adès a scòr me* e Gianfranco Miro Gori con *E' cino la gran bòta la sciupteda*; mentre per la “Prosa edita” hanno raggiunto la finale Locatelli, Spighi e Vicchi, coautori del *Vocabolario del dialetto sampierano*. Nella sezione “Poesia inedita” Carlo Falconi si è classificato al terzo posto assoluto, mentre Nevio Spadoni, già vincitore due anni fa del premio speciale riservato agli autori SIAE, è rientrato fra i finalisti.

Una menzione speciale è toccata a Franco Pongeggi per la sua grammatica *Lèzar e scivar in rumagnol*.

Sempre a Roma Nevio Spadoni è poi stato invitato alla manifestazione “Ritratti di Poesia”, che si è svolta il 5 febbraio presso il Tempio di Adriano, uno dei principali eventi culturali che animano durante l'inverno il centro storico della capitale. Una rassegna, arrivata alla decima edizione, che rivendica un ruolo in continua evoluzione, tra innovazione e tradizione, e che coinvolge importanti autori nazionali e internazionali. Spadoni è stato invitato dal curatore della rassegna, Vincenzo Mascolo, in questo consesso internazionale come unico rappresentante della tradizione dei poeti romagnoli.

A pagina 2 presentiamo le poesie con cui Carlo Falconi è giunto terzo nella sezione “Poesia inedita” del concorso dell'UNPLI e una lirica, anch'essa inedita, di Nevio Spadoni, presentata a “Ritratti di Poesia”.



Carlo Falconi



Nevio Spadoni

SOMMARIO

- p. 2 **Poeti romagnoli a Roma**
Le poesie vincitrici
Carlo Falconi - Nevio Spadoni
- p. 3 **Sono nato in Romagna...**
di Vittorio Emiliani
- p. 3 **Alta finanza**
di Arrigo Casamurata
- p. 4 **La strolga**
di Alessandro Gaspari
- p. 5 **L'infinì**
di Augusto Ancarani
- p. 6 **E' bahn int la stala**
di Renzo Guardigli
- p. 7 **Agli avanturi ad Mingòun**
di Loris Babbini
- p. 8 **Arcurd**
Testo e disegno di Sergio Celetti
- p. 9 **La strê**
di Daniela Cortesi
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Tracce di un passato remoto - IX**
Cappuccetto rosso (Parte prima)
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 **Matti, ciechi e sordi nei proverbi**
di Romagna - I
di Maria Valeria Miniati
- p. 12 **“Scrivile” Poesie e pensieri per le**
donne
- p. 13 **I treb cun cvi dla Schür**
di Giovanni Galli - Radames Garoia -
Sauro Mambelli
- p. 14 **Stal puişi agl'à vent...**
- p. 14 **Pr'i più znen**
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Giancarlo Biondi - Gratis**
di Paolo Borghi

2 Agosto 2015

Bulôgna la s'è farméda
nèch st' ân la piazza
in pèt a la staziō
l'è tōta pina: zent
bandiri, fiūr in ogni chent,
e pù la rabia, e' cumézi, l'indignaziō',
e' bsògn ed verité, quichdō'
ch'e' pianz incóra

Mo e' fat l'è sèmpèr quèl,
u n' se sa chi èl sté

In verité l'è cumpagna
a quan' che ò' l'è bèch,
tôt il sa, mo u n' se pò
brisa di, e nuètar no,
u m dispiés, a sen i béch



2 Agosto 2015 Bologna si è fermata /
anche quest'anno la piazza / di fronte
alla stazione / è tutta piena: gente / ban-
diere, fiori dappertutto, / poi la rabbia, il
comizio, l'indignazione, / il bisogno di
verità, qualcuno / che piange ancora //
Ma la questione è sempre la solita, / non
si sa chi sia stato // In verità è come /
quando uno è cornuto, / tutti lo sanno,
ma non si può / mica dire, e noi altri, /
mi dispiace, siamo i cornuti

Dunch'a sera

Mè an m'arcórl dunch'a séra
e' du d'agòst dl'utānta
al dés e ven'zèque dla matèna...

Poeti romagnoli a Roma

Le poesie vincitrici

Carlo Falconi - Nevio Spadoni

a n' éva gnach zenchv en!

E pò dési ch' a fòs ai Sule'
int e' camp a cōjar al pēsgh
cun tōta la mi famēja...

Percocche e Ala!

La póivar ch' la m'arivèt
adòs in che dè
dètar fena ai pulmō'
l'era fata sol da e' pél dal pēsgh
e da la tèra bruséda da e' sòl

Dov'ero Non ricordo dove fossi / il due
agosto dell'ottanta / alle dieci e venticin-
que della mattina... // non avevo nem-
meno cinque anni! // Può darsi che fossi
ai Solani / nel campo a raccogliere le
pesche / con tutta la mia famiglia... //
Percocche e Ala! // La polvere che mi
arrivò / addosso in quel giorno / dentro
fino ai polmoni / era fatta soltanto di
peluria delle pesche / e di terra bruciata
dal sole

è è è

Nevio Spadoni

E' mēr dla nona biša

La n' à mai vest e' mēr la nona biša
e la m'dmandéva sèmpra: com'èl grând?

Mo biša, me a i dgéva,
zent vòlt e' nōst paēs!
Se la savès adès
ch'l'arghéta, u n'in pō piò
ch'l'è strach d'avdé dal braz
a spinduclon,
j oc d'chi babi che j à armis-cé
[al lègrum

a i cavalon!
Coma un vidèl şmari
int una nōt d'busâna
e' mogia e' mogia fōrt.
'Na vòlta e' mēr o biša
l'avéva un chè da fòla:
l'éra l'istê cun i su zènt culur,
dal còrs in bicicleta,
l'éra e'şgrafegn di spen arvid dal mór,
di biş ad sparagui.

Il mare della bisnonna Non ha mai
visto il mare la nonna bisa / e mi chiede-
va sempre: com'è grande? / Ma bisa, le
dicevo, / cento volte il nostro paese! / Se
ora sapesse / che rigetta, non ne può più
/ che è stanco di vedere braccia / penzo-
loni, / occhi di bambini che hanno
mescolato le lacrime / ai cavalloni! /
Come un vitello smarrito / in una notte
di burrasca / muggia, muggia forte. /
Una volta il mare o bisa / aveva quel
che da favola: / era l'estate coi suoi cento
colori, / corse in bicicletta, / era il graf-
fio degli spini delle more, / e baci di
nascosto.



Sono nato in Romagna, a Predappio, il 1° dicembre 1935 ma un mese più tardi nostro padre, segretario comunale da quindici anni nel paese del duce, venne trasferito con un fonogramma ministeriale a Nuoro per ragioni parapolitiche. Venne salvato dal sostanziale “confino” da nostra nonna materna, Lucrezia Vasumi, cugina prima del babbo di Benito, Alessandro (erano figli di fratelli), la quale scrisse al duce ribadendo che suo genero “non ha fatto niente di male” e chiedendo che non venisse trasferito così lontano. La lettera, scritta per conto suo dall’anziana Lucrezia, l’ho rinvenuta all’Archivio Centrale dello Stato e poi pubblicata. E’ dignitosa, degna di quella matriarca, vicina alla famiglia Zoli, tranne Ulisse detto “Cavilòn”, antifascista.

Per cui traslocammo a Cervia dove però rimanemmo solo tre anni, per poi insediarsi a Urbino dove sostammo un decennio. Per cui so parlare bene il dialetto urbinato, ma parlo un romagnolo approssimativo. Anche perché - va detto - la nostra mamma ha continuato a parlare in casa il suo dialetto di Predappio Alta e il nostro babbo il suo di Forlimpopoli. Con pronunce ed espressioni marcatamente diverse “ner” e “nigar”, “secc” e “calzèdar” e così via. Per cui tutt’e quattro noi fratelli abbiamo mantenuto nei

nostri traslochi (i miei sono stati i più numerosi, dopo Cervia e Urbino, Copparo nel Ferrarese, Voghera, Milano, Roma) la calata romagnola, senza però un “nostro” vero dialetto. Al grande pranzo famigliare per le nozze d’oro dei nostri genitori il babbo tenne un affettuoso discorso concluso con questa frase: “E poi cinquant’anni dopo, a quasi ottant’anni, scopro che parlo il dialetto di mia moglie, scopro che sono stato colonizzato...”. Da una donna mite e gentile, ma di buona tempra evidentemente.

Al “Giorno” di Milano, dove ho lavorato quindici anni, entrando ragazzo e uscendone con le tempie brizzolate, c’erano due romagnoli, anzi simpaticamente romagnolacci. Il riminese Guido Nozzoli e il cesenate Enzo Lucchi, due tipi e due dialetti differenti, comunista l’uno e repubblicano l’altro, uniti da una viscerale passione per

la motocicletta. Nozzoli, forte e spavaldo, mi prendeva in giro per la mia pronuncia romagnola incerta. Lucchi, ironico e sorridente, lo sotteva per una famosa gara a due in moto finita per Nozzoli con un volo d’angelo (la catena gli aveva bloccato la ruota posteriore) in un campo di canapa secca, un centinaio di “canapoli” ficcati nella pelle...

Nelle nebbie di Milano ci siamo tanto divertiti pur lavorando alla grande. A Roma ho trovato Federico Fellini ed è cominciata un’altra storia, di estri, di fantasie, di viaggi in Romagna da lui immaginati, fra la collina di Bertinoro e le dune superstiti dopo la Catòlga. Proseguita in Rai, per quattro anni, col presidente Roberto Zaccaria riminese pure lui anche se andato a studiare Legge a Firenze e lì rimasto a lungo. Però noi ci intendevamo a battito di ciglia, romagnolescamente.

Sono nato in Romagna...

di Vittorio Emiliani



Alta finanza

di Arrigo Casamurata

Nicòla e Serafen j ha ‘na vigliaca
manira ad rasunè’: ‘d truvè’ da di’;
e, quând ch’i s ved pr’e’ Borgh ad S-ciavani,
sta pu sicur che, dòp un pô, i s ataca.

- Sta zet, t’fé la figura de pataca!
- Mo smetla da cuntè’ dagl’eresi!
- L’è mej, t’vu dir, i BOT di CCT?
- Va avânti icè; t’a t’truaré int la cacà!

I s schèlda, però u s ved, ch’un ad sti du,
u s ten al mà’ int e’ cul par una quica
zerta raşón: ... l’ha un buş int i calzù’.

Cl’ètar, svultè d’e’ bar de’ MOKARIKA,
dòp ch’l’ha stugiè ch’u n e’ gvardes inciù’,
u s quacia par racójar una cica!

Alta finanza Nicola e Serafino hanno una vigliacca / maniera di ragionare: di trovare da dire; / e, quando si vedono sul corso Schiavonia, / state pur certi che, dopo poco, litigano. // - Sta zitto, che fai la figura del fesso! / - Smettila di raccontare eresie! / - Sono meglio, vuoi dire, i BOT dei CCT? / - Vai avanti così, che ti troverai in rovina! // Si riscaldano, però si vede che, uno dei due, / si tiene le mani sul sedere per una qualche / certa ragione: ... ha un buco nei pantaloni. // L’altro, voltato l’angolo del MOKARIKA, / dopo scrutato che non lo vedesse nessuno, / si piega per raccogliere un mozzicone di sigaretta.

“La mi zì a temp pers la faseva al chêrt”, faceva le carte, non solo, ma segnava anche, “la sgnava”, cioè, per chi non lo sa vuol dire, si dedicava alle arti divinatorie e pratiche magiche di diagnosi e guarigione con gli attrezzi che la cultura popolare giudicava idonei allo scopo, “un sarment, una curdëla, l’ôv banadett” normalmente. È morta da una quindicina di anni ma non esercitava più da almeno altri quindici. In vita sua non si è mai fatta pagare per queste cose e non ha mai imbrogliato alcuno, anzi ha trovato sfortunatamente qualcuno più smaliziato che, ce ne siamo accorti molto dopo, ha rubato per casa, ma lasciamo perdere, sono cose ormai trapassate senza più importanza.

Aveva quel che si chiama “le physique du rôle”: occhi lievemente sporgenti, come chi ha problemi di tiroide, capelli neri che sono rimasti tali fino quasi alla morte, modi bruschi e niente gentilezza. Ritratto fedele delle donne di campagna di allora, quelle che si definivano “ad pëla dura”, zitella sempre vestita di nero, fazzolettone, inseparabile sporta al manubrio della bicicletta che usava con qualsiasi tempo e che ha sempre utilizzato come si insegnava allora alle donne: per partire pedale sinistro in alto, breve spinta con il piede destro col peso del corpo che gravita sul pedale sinistro e rapida seduta in sella. Per fermarsi manovra al contrario e breve corsetta a lato bicicletta con mano sul freno. Sempre usato bici coi freni a bacchetta dato che non concepiva altro modo di frenare, anzi, al mio sedicesimo compleanno me ne regalò una ma rimasi un poco deluso dato che speravo in un attrezzo più moderno (non sapevo che dopo sarebbe diventata vintage, allora era un cate-naccio): macché, fotocopia della sua, pazienza, dovetti accontentarmi di una bicicletta antiquata fino a quando con i miei guadagni riuscii ad averne una più sportiva.

“La sgnava j’urzarul”, che sono quelle escrescenze antiestetiche sulle palpebre, “i sfurz” che sono quelle dolorose infiammazioni che si formano a carico dei tendini specialmente sulle

mani e avanbracci; oltre a segnare forniva spiegazioni sull’origine di svariati altri mali che ora non ricordo ma che per opinione comune derivavano da azioni di “Zenta ch’la t’vò mêl” “Zenta invigiosa” “Strigh e stargun”. Allora le anime semplici erano altamente suggestionabili dalle cose che non comprendevano, bastava anche solo uno sguardo o una parola a mezza bocca o anche solo il verso di una civetta per far pensare al maleficio e allora qualsiasi conforto andava bene. Non si è mai fatta pagare perché diceva che “la vartò” è un dono che si trasmetteva e si sarebbe persa se fosse stata trasformata in moneta. Era disposta a trasmettermi tale privilegio ma io non ne ho mai voluto sapere dato che già dalle medie o forse anche prima la mia formazione culturale verteva molto più sul pragmatico e la mia mente si apriva a concetti molto più fondati sulle capacità umane che non sulla divinazione.

I responsi più strani, le cose più



La strolga

di Alessandro Gaspari

amene, le ho sentite quando si manovrava un mazzo di carte per profetare. Ce n’erano di due tipi: uno di formato un poco più grande del normale con i simboli che per quanto ricordo non mi parevano quelli dei tarocchi classici ma abbastanza simili, e un altro tipo che non era altro che il classico mazzo di carte romagnole cui la gente era avvezza sin da bambina e che era la preferita dato che era una conoscenza rassicurante. Qui le interpretazioni ovviamente obbedivano ad un codice che solo la razza dei cartomanti conosceva e che altrettanto ovviamente venivano fornite in maniera tanto sibillina da lasciare in campo più domande che risposte.

Le “Bastone” rappresentavano “E’ frustir” (il forestiero) e in generale gli avvenimenti, le “Coppe” erano il simbolo della casa (generalmente il padrone di casa era il Re di coppe), le “Denare” ovviamente erano “La furtona” (i soldi) mentre le “Spade” significavano tradimento e disgrazie, il “Cinque di spade” era “E’ rastëll ad cà”, il “Fante di denara” portava “Nuviè da ànzul”, l’uscita di tre cavalli era “Tri cavëll nuviè lësta”, il “Re di bastone” era “Ùn che bossa a la pòrta” che poi bisognava vedere se portatore di buone o di cattive nuove, i fanti generalmente erano le rappresentazioni di chi richiedeva i pronostici, a seconda delle circostanze.

Le frasi definitive poi si sprecavano. Aria fritta ma somministrata con le dovute suggestioni: “Sota i copp...”, “Int’ e mèzz d’cà...” “A l’ora prëst...” “Una dôna...” “Un òman...” “E’ riva-

rà un frustir...” “U j’è dl’invigia...” “Di frustir a e’ rastèll ad cà ch’i pòrta dal cativ nutizi...” “U j’è de tradiment sota i copp...” e via inventando. Naturalmente tutte queste spiegazioni si potevano adattare quasi ad ogni situazione, favorevole o sfavorevole non importava, per cui tutto il discorso si imperniava sul grado di suggestionabilità del richiedente la divinazione. Prendiamo ad esempio un noto portatore di corna che come ognuno sa è sempre l’ultimo ad imparare le cose: allora non poteva sic et simpliciter dirgli “T’è piò còran che ne un zest ad lumègh” e basta. Partiva da più lontano con giri di parole che coinvolgevano “Frustir ch’us presenta a la porta., una chërta ad spè (disgrazia), i copp, un’ètra chërta ad spè (tradimento), la chërta d’la moj” più altre carte per mascherare il fatto in maniera fumosa. Il fatto che poi i pronostici fossero

sibillini era totalmente secondario dato che, come ognuno sa, “E’ stolgh de’ Mzân s’u n i ciapa incù u i ciapa ad dmân” e questo era universalmente valido e tuttora adottato da chi tiene in pugno masse di fanatici suggestionabili, ma questo è un campo minato per cui è meglio lasciar perdere. Se per caso poi si verificava una fortuita coincidenza per cui si avverava una qualche previsione la considerazione per la stolga aumentava fulmineamente.

La zia non ha mai approfittato del suo ruolo ed è sempre vissuta della sua magra pensione. Naturalmente non si poteva assistere ad una divinazione direttamente dato che il consulto avveniva dietro ad una tenda ma ho sempre goduto di un buon udito e immagino che tutte quelle amenità che mi son perso fossero abbastanza simili a quelle che ho sentito. Allora i consulti con la stolga

erano parte integrante della cultura popolare, non dannosi anzi quasi consolatori nella loro valenza di conforto psicologico istintivo e se per caso emergeva la convinzione di un qualche maleficio la cura appropriata al massimo comportava una benedizione in chiesa o il portare, cucito sotto la camicia, un santino o una medaglietta di quelle che il prete distribuiva, non c’erano certo gli eccessi cui abbiamo assistito, vere e proprie rapine ai creduloni. Il mistero di quello che potrebbe avvenire ha sempre fatto paura, la nebbia che attende chi volge lo sguardo al futuro è impenetrabile per cui se si accende una luce, anche solo quella di una candela, “L’è zà una cunsulazion, las ch’i déga qui ch’i n’i cred, che me l’ann pasè la m dgep ad stè atenti ai scapozz e adèss a so aque cun ‘na gamba inşişèda”. Me u m pè ch’andegna!



L’infini

di Augusto Ancarani

Nel numero dello scorso febbraio, nella rubrica delle lettere, Marcello Savini (bagnacavellese di nascita, lughese d’adozione) teorizzava l’impossibilità (o quanto meno la difficoltà) di tradurre in romagnolo i Canti del Leopardi. Augusto Ancarani, un lughese che vive a Bruxelles, ha raccolto la sfida traducendo in dialetto L’infinito. Per parte nostra, senza chiedere l’autorizzazione dell’ingegnere Augusto (e men che meno quella del conte Giacomo), ci siamo divertiti a tradurre la traduzione.

U m’è sempar piasù ste muntarozz
e sta siv ‘d spèn che cvesi d’impartott
la m’ignascond la vesta dl’urizont.
Mo, sdend e sbarlucend, u m’ vè int la ment
di vut sparvirs e un silèzi ‘d mort
alè d’addri e, insèn, una gran chelma
che a di la varité, la m’ fa paura.
E, cvand ch’a sent e’ vent suné stra i rèmm,
mè a cunfront sta vos cun che silèzi
e allora u m’ vè ‘d pinsé a l’eternité
e a ‘l stasou za morti e a e’ nostar tèmp
incora viv cun tutt i su sunai.
Acsè, smari, u m’ vèn un gran magou;
mo, pu, u m’ dà gost anghem in sté bèl mer.

Mi è sempre piaciuto questo monticello / e questa siepe di spini che quasi dappertutto / mi nasconde la vista dell’orizzonte. / Ma, sedendo e occhieggiando, mi vengono in mente / degli enormi vuoti e un silenzio di morte / lì dietro e, insieme, una gran calma / che a dire la verità, mi fa paura. / E, quando sento il vento risuonare fra i rami, / io confronto questa voce con quel silenzio / e allora mi viene da pensare all’eternità / e alle stagioni già morte ed al nostro tempo / ancora vivo con tutti i suoi suoni. / Così, smarrito, mi viene una grande angoscia; / ma, poi, mi piace annegare in questo bel mare.

Nö tânt spes, mo quèica vòlta, bsugnèva nench lavès, fê e' bâgn (par môd d' di). A tulema e' paròl d'râm a l' tachema a e' rimpon dla cadena, sóra e' fugh, sota la capa de' camen. Intânt che l'aqua la s' scaldéva, a tulema la mastèla znena ch' druvéva cal dòn da lavê i peñ d'culór, a la mitema int e' curidur, de' mész dla stala; indó ch' u s' paséva cun la cariòla, par dê quèl a l' besti e sgumbrê la stala da e' stabi. A tulema una scarâna, par pugèi a sóra i peñ puli, da mètas, quând ch'avema fni d' fê e' bâgn, in piò a i mitema e' banchet da monzar (un'èsa cun quàtar cavei par fèi da pi) a i mitema insò, un pèz d'savon da bughê e e' sugamân (un tél d'urtiga).

Döp ch'avema mes l'aqua int la mastèla, a j andema dentra agui, parchè sinò l'aqua la n' sareb rivèda gnânch a l' znòc; e' putéva nench zuzèdar che, mentar ch' a s' insavunema, u s' fos sbrisi e' savon d' int al mân (bagnèdi) e ch' l'aves ciap la còrsa par la stala sóra la paia e la pula d' grân (ch' u s' druvéva par fê lèt al besti), e magari ch' u s' fos farmè sóra una mérda d' vaca.

A ste pont ch' è que, pr' andèl a tu, e' bsugnèva (bagné!) dê fura d'int la mastèla zirè par la stala, inciusis i pi

cun la paia e dla pula e tu sò e' savon.

Prema d'intrê int la mastèla cun 'na mân, a zarchema ad tu fura d'int la mastèla un pô d'aqua, par lavê e' savon e i pi, mo l'uperazion l'èra un chês ch' la fos riusida ben, e acsè, quând a sema a möl, a s' n' adasema che cun nó, l'èra intrê nench d'la pula e la staséva galegend atórna a nó.

Fni e' bâgn a s' sughema e' còrp infena a l' znòc, a s' mitema la maia d' l'âna d' pigura fata in ca e pu a dasema fura d' int la mastèla, mitendas in sdé int e' banchet senza pugè i pi par tēra, prema d'avéi infilé int i cosp.

E' bâgn int la stala

di Renzo Guardigli

Ch' a n' cardiva che e' salghê dla stala e' fos puli cun e' straz; a scarzari! e' salghê l'èra d' pré, mo agl'an s'avdèva miga, parchè quând ch' u s' éra fni d'sgumbrê la stala u s'i daséva una bôta cun e' garnadon d'tamaris e basta alè, acsè un pô a la vòlta, tra pòrbia e mérda, bagné e sot, u s' éra fat un una bèla stablidura... par sti mutiv, a mètar i pi fura, da la mastèla e' vléva di duvési arturnè a lavè d'arnòv.

In ste bèl ambient cun l'èria pina d'udór, d' pes e d' stala, u s' putrà capi, nânch i peñ puli ach udór ch' j aves ciap, za prema d' metsi indös. E acsè e' fiè d'stala a l'avema ciap... fasend e' bâgn!



*Il Mingòun del titolo non è
altri che il Signor
Veneranda, il protagonista di
un classico dell'umorismo
italiano dovuto alla penna di
Carlo Manzoni, le cui prime
"avventure" uscirono nel
lontano 1949.
Babbini ne ha tradotte alcune
fra le più famose:
le pubblichiamo qui in
anteprima.*

Aglj avanturi ad Mingòun

di Loris Babbini

U v saluda e' vost anvòud

Mingòun e' sunèt e' campanèl e m'a la nòna ch'la arvét la pórtà e' 'get: "A so avnù a purtèj i salut de vost anvòud". "Come?" l'arspundet la nòna un bisinìn sourda. "U v saluda e' vost anvòud" e' 'gèt d'arnòv Mingòun. La nòna la s mitet la mèna dria l'urècia e senza avé capì la 'gèt ancòura: "Cooome?". "Come?" l'arspundet Mingòun. "Ò ciapè la curira, a so scalè zò a la firmèda e pronto a so a què; mo m'a lia 's'èl ch'ù j intereserà com'ò fat a arivè fintèt a què? E' basta ch'la sèpa ch'ù v saluta e' vost anvòud, ch'a sipa avnù a pia, in tram o in biciclèta 's'a v interèsa m'a vò?". "Mu mè?" la 'gèt la nòna "u n m'antarèsa gnént." "Ecco" e' 'gèt Mingòun "S'ù n v'antarèsa gnent parchè la vó savé cm'a sò avnù fintent a què?". "Mo mè an voj miga savej cun che l'è 'vnù fintèt a què?". "E alóra 's'èl ch'la vò savé?". "Gnént" la 'get la nòna "a vreb sol savéj 's'èl ch'a vli, che mè a n uv cnos...". "Mè a so avnù a purtèj i salut de vost anvòud!" "Come?" la dmandèt la nòna metendsi ancòura la mèna dria l'urècia. "Santi" e' 'gèt Mingòun pardend la pazinzia "a v'ò zà dét ch'a sò 'vnù cun la curira e vò a m avì arspost ch'ù n v'antarèsa gnént." "U n m'antarèsa gnént s'a si avnù cun la curira" la tachet a rugì la nòna spazientida "a vreb sol savej 's'èl ch'e' vò da mè!" "Mè da vò a n vój pròpri un bel gnent!" e' ruget Mingòun. "E alóra parchè l'à sunèt e' campanèl?" la ruget la nòna. "Ch'la vèga a l'infèran!" e' ruget Mingòun mitendsi e' capel int la testa e ciapend la cursa zò par al schèli.

Al sunzézi

"Banco!" e' 'gèt Mingòun butènd quatar sunzézi sora e' tèval de set e mèz. E' croupier u l guardèt cun la bòca avèrta. "Co-come?" e' dmandet. "Banco!" l'arspundet Mingòun slunghend e' did vérs al sunzézi " 'S'èl? U n sent?" E' croupier e' guardet al sunzézi e pò Mingòun: "Mo questi aglj è sunzézi..." e' 'gèt. "Eh, zà" l'arspundet Mingòun "U n gn'è miga bsógn che u m e' dega lò, che questi aglj è sunzézi, a l saveva benesum enca prèma. A creid ch'la sipa una quis-cion piò che cèra." E' croupier u s gratèt un bisinin la testa: "Ma..." "Ma un azident!" l'arspundet Mingòun "al vreb dmandè m'i sgnur a què: aglj è o al n è sunzézi?". Una sgnóra la s mitèt l'ucialèt e la 'get: "Aglj è pròpri sunzézi". "Sunzézi sunzézi" e' 'gèt un ènt tuchèndli. "Zà" l'arspundet Mingòun, "Mè a n ò maj dét che questi al sipa tajadèli o ètar, piòtost a m fareb tajè la léngua!". E m'a e' croupier: "Mè a m dmand 's'èl ch'ù j epa fat pinsè che questi al sipa tajadèli o ètar!". "Mo mè..." e' pruvet a di e' croupier. "Senta e' mi oman" e' ruget Mingòun, "u s veid benesum che u s la vó ciapè cum mè parchè u j vò pròpri una faza tosta par di che questi al n è sunzézi, mo mè par sciòch a gn'i voj pasè. A m li ciap e a vagh a zughì m'un et teval." E acsè 'gend u s la cujèt cun al su sunzézi. "L'è inòtil quand in t vò fè zughì u n gn'è Sènt ch'e' tégna!"

E' capèl u n gn'entra gnént

Un òman par ben u s firmèt e cavènds e' capèl e' dmandèt m'a Mingòun: "Scusi potrebbe indicarmi dove si trova via Strinati?" "Come?" e' 'gèt Mingòun guardènd e' capèl "S'ù m po di in du' ch'a pòs truvè via Strinati" "Ah alóra u n u m vleva fè avdé e' su capèl?" e' dmandèt Mingòun. "No no me a vleva sol dmandè s'ù m pudeva di in du' ch'la s trova via Strinati." "Mo sicur ch'a j e' pos di" e' 'get Mingòun cavènd fòra una cunéja da sota e' capot. "A i pos di in du' ch'la s trova via Strinati e enca via Zafferino Rè." L'òman e' faset un bèlz indria puntènd e' did contra la cunéja: "Oh! Mo avì una cunéja int al mèni!" "Beh? Vò an avì un capèl int al mèni? E mè a tegn int al mèni una cunéja. 'S'el u n s pò tni una cunéja int al mèni? O a cardì che acsè a n v'ariv a di in du' ch'la sta via Strinati?" "Ma ma... La cunéja 's'la j entra?" e' 'get confus l'òman. "E e' capèl 's'a j entràl?" l'arspundet Mingòun quasi instizi. "Ma ma..." "Ma un bel gnént! Se e' capèl u n gn'entra gnént, u n gn'entra gnént gnènca la cunéja. De rest mè a v pòs di dl'istes in du' ch'la s tróva via Strinati. An u m cardì? S'an u m cardì pazinzia, u n è miga un *obbligo*, al savi?" E acsè 'gend l'armitèt la cunéja sot'e' capot e u s n'andasèt sbrontulènd.

“Cm’a vala stamatena, sgnôra Erminia?”.

“Grêzia a Dio u n j è mêl, via, i mi enn a j ho tot, parò a n um pos lamintê”.

La m gverda e a vegh ch’la fruga int la su memôria par capi chi ch’a so me.

La jha nuvantaqvatr enn, la n camena piò da un bel pô parò la parlêda la jè incora spidida, sol che cme tot j anzien la jha pers la cugnizion de’ temp e la fa un pô ad confision.

A m afêrum quesì tot al mateni, la jè insdé int ‘na sdrajo sota e’ pôrtich, a la salut, a fasen do ciàcar sora e’ temp, al stason e pu e’ scors e’ va a fni int i su arcurd e la conta di pez dla su vita, mo u n è ch’la j meta in fila pròpi par ben.

“A l sal, a que ad fiànch u j sta Cantarelli, Amos Cantarelli, un famós cumpusidór ad musica, l’ha scret dagl’òpri e nenca la musica par e’ cino... tot al ser e’ sona e’ piànfórt ... u m fa sugnê par qvânt l’è brêv...”.

“Forsi la n e’ sa, sgnóra Erminia, mo e’ mèstar Cantarelli l’è môrt piò ad vent enn fa”.

“Mo cs’a m disal... l’è môrt? A n l’ho miga savù... mo me l’è tânt ch’a n scap da què... a so cundanêda in sta sdrajo, invezì quânt ch’a sera piò zovna, ‘na ragaztina, a sera sempr in zir cme un pizon. Tot al stmeni i m mandeva a e’ mulen ad Maggioli, ch’l’è sòbit fura ad pôrta, a tur un sachet ad farena e a l’artòran a m’afarveva da la Derna ch’la javeva la latari dri a Gisto dal smanzai e cun e’ rest a m cumpreva un scartuzin ad caramèli ad menta”.

Me a j degh:

“E’ mulen ad Maggioli... a m l’arcord nenca me, mô l’è un bel pèz ch’i l’ha butê zo e j ha fat un grând condominio”.

La cuntenva:

“E pu da zovna a me u m piaseva ad balê, a sera mata pr e’ bal... insen cun la mi cusena andema sempr a e’ Politeama... a n l’avreb da di, mo me da zovna a javeva un bel pô ad filaren, i faseva la fila par balê cun me...”.

La s’aferma, la pensa un pô e pu la jarcia:

“E pu a jho incuntrê Muzio, l’amôr dla mi vita... l’ha da stê a savé che da ragaza i m mandè dal

Arcurd

Testo e disegno di Sergio Celetti

surèli Belprati a imparê l’amstir... al Belprati, u s li arcôrda vera? Agl’era al sêrti piò brêvi dla zitê, cun ‘na cliente-la pròpi ad prema scelta... agl’aveva dal clienti che agl’aviniva parfena da Bologna...parò a n i so armasta parec parchè.... parchè fra me e e’ su fradêl, Muzio, l’era nêd de’ sentiment... fat sta che la su fameja, chisà parchè, la jera cuntrêria e i m mandè via... parò nó a javen cuntinvè ad avdes di gnascost...”.

Un gran suris u j illòmina la faza: “A j voj racuntê e’ prem apuntament fra me e Muzio, parchè e’ fop un pô particulier.”

A s’incuntrèsum int e’ viêl dla stazion, me a m gvardeva datorna narvosa, par la pavura ch’u m avdes qualcadon ch’a cnunseva, lò l’arivè in bicicletela, me svelta a saltè sò int e’ canon e a s’aviessum. E’ ciapè par ‘na strê biànca ch’la jandeva vers a la ferovia, dri a un pasag a livêl; a scalèssum zò e a lasè la bicicletela e a s’infilessum pr un sentir tachê a la scarpêda.

A un zert pont u j era un bël prè pin ad fiur, a s mitèsum insdé cun al spal a la ferovia.

A sema imbarazé tot du, cme bluché e pu lo u s fasè curag e u m pasè un braz sora al spal, u s avsinè cun la faza e e’ tintè e’ prem bes, i nes ch’i sbatè insen, al làbar ch’al n s truveva...

Impruvisament un fes-c e’ tajè l’èria, l’ariveva un treno che parò e’ staseva zà ralintend e a la fen cun un gran stridar di freno u s afarmè propi sóra a nó.

A s zirèssum e l’era un treno militêr ch’e’ purteva chêrarmè e di suldé, ‘na mocia ad suldé ch’j era afazé a i finistren pr avdè la rason parchè u s era afarmè.

Quand che i suldé i s n adasè che a sema alè sota, i tachè in di fes-c, di rog, dj aprezalement ch’a dvent rossa incora adès sol a pinsèi, e cun di mog da no crèdar.

‘Na vargogna ad cl’ètar mond, a m sareb splida sota têra, a m turé agl’urecc par no sinti, mèntar che una gran rabia la m munteva in dentro: prem apuntament, bèla roba!

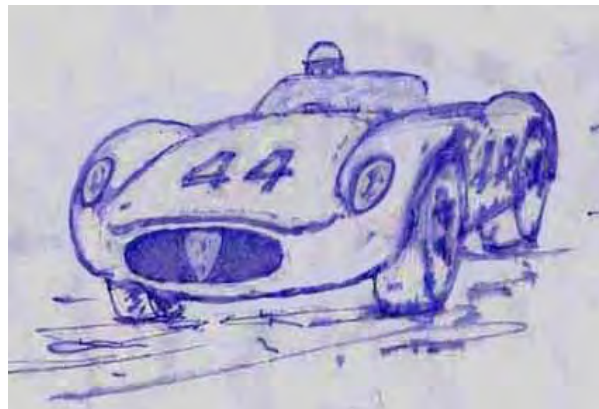
E pu finalment e’ treno e’ cminzè a môvas e l’arciapè la su corsa purtèndas dri i rog e i fes-c. Fra nó un silenzi acsè pesant ch’u s tajeve cun e’ curtel, mo a la fen gvardèndas int j oc a s mitèssum a ridar.

L’era nêd e’ nòstar amor, ch’l’è stè piò fòrt ad tot j ustêcul che la su fameja la javeva mes int e’ mêz. A s vlen ben da ‘na vita e incora adès, tot i dè, Muzio l’ariva cun la su Alfa Romeo rossa, parchè lò e’ corr in machina, u s aferma, u m dis ch’u m vô ben e che a so e’ su grând amôr... parchè e’ nòstar l’è pròpi un grand amor... al pos di piàn e fòrt”.

La s’apògia a la sdrajo, la jaboza un suris e cun j oc sré e’ pè ch’la sogna.

Muzio Belprati, l’è môrt andend fura ad strê cun la su Alfa al pôrti ad Frera mèntar ch’e’ cureva la Mille Miglia de mellnovzentzinquantazenqv.

Mo quest a n agl’ho det.



Ciòh, e' temp un pasa mai quand u
s ha da stê un cheicadon!

A stagh a la finëstra pr avdê s'a i
vegh...

Ch'i n vegna nenca incù?

Mo boia d'un singulêr!

I l duvreb savé ch'u m zira la tēsta
a guardê tot cal màchini ch' al va sò
e zò par la strê. Pu i m ven i pinsir
e cun i pinsir j arcord e cun j
arcord i dà sò i fantèşum de' pasê
ch'l'è pasê in prisia: a n um so dè!
Sora la strê la mi mama e e' mi ba
i paseva cun i bu pr andê int i
chemp e turnê la sera, strêch murt.
Me e i mi fradel, Berto, Ginetto e
la Fedora a j andegna sempar dri.
Mo nó la fadiga a n' la sintemia.

Al ghembì agl'era boni, e' lavor
l'era un zugh. A curema infena a e'
cavdêl a pé nud sora i cùdal.

Berto e' vinzeva sèmpar e Ginetto
sèmpar şgond!

Berto il ciamep pr andê in guëra.
L'aveva sedg en e il mandeb sul

fronte russo.

Prema 'd partì e' guardê Ginetto,
d'un en piò zòvan, e u i dgét: «Adès
t'arivaré te par prém».

L'aveva raşon. E' vinzet lò, mo u'n
fo e' stës quel. U s'avdeva ch'u n
era cuntént.

Ice l'è andê cun i partigen e l'ha

cors sò e zò pr i munt.

A sem armast me e la Fedora a
sughê al lêgrum dla mama e a
smurtê al biastem de' ba.

Pu quând i s ha dèt che Berto l'era
mòrt in Russia e Ginetto i l'aveva
fucilê i tedesch u n j era piò lêgrum
e biastem mo un silenzi da spachêr
i sës.

Me e la Fedora a sem
carsù e a sem andê vi da
cla strê. A sem andê a
lavrè in fàbrica e a s
sem fat ona fameja. La
dmenga avnema a truvê
i nostar vecc e a guardê
e nostar mond ch'e'
cambieva.

'Lotto edificabile' l'è
scret int un cartêl pian-
tê int e' mez de' câmp.
Chissà quel che i avreb
det Berto e Ginetto ad
tot al màchini ch'al cor
da cânt a e' cavdêl...

Chissà coma la sareb
andêda senza la guëra...
A so strach.

Uei burdêl, avliv dè una
mòsa? A vliv vni da ste
pôr vècc ch' u n i n pò
piò 'd campê?

Ch' u m vegna un colp
se quel u n è Berto e
quel dri Ginetto! Fedo-
ra! T'an t sirta malêda?
Ma! Ba! A so que!
Taşim da stê! A' m chèv
al schêrpi e a vegn
nenca me!

La strê

di Daniela Cortesi

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato nell'ottava edizione del concorso e' Fat
organizzato dalla nostra Associazione



All'interno di un volume che riassume alcuni miti romagnoli, Anselmo Calvetti riporta una versione della fiaba di Cappuccetto Rosso raccolta dalla testimonianza di un'anziana signora ravennate nel 1974. Questa narrazione, molto simile alla versione più comunemente diffusa, presenta alcune differenze tra le quali spicca una ambigua e sinistra variazione nella trama: lo sconcertante episodio del lupo che induce con l'inganno la bambina a mangiare alcune parti del corpo della nonna.

Cappuccetto Rosso percorre, sola, la strada che porta alla casa della nonna. Quando esce dal sentiero, per fermarsi a cogliere dei fiori sotto agli alberi, viene apostrofata dal lupo che la convince a dividersi le frittelle e il vino che la madre le ha dato. In seguito la bestia giunge a casa della nonna, si fa aprire imitando la voce della bambina e inghiotte l'anziana. Quando arriva Cappuccetto Rosso, il lupo, travestito con gli abiti della vecchia, serve alla bambina alcune pietanze preparate con parti del corpo della nonna. La giovane protagonista, ignara, accetta di mangiarle e non appena ha finito viene anch'essa divorata. Un cacciatore, che passeggiava nel bosco, entra nella casina vedendo la porta aperta e, trovato il lupo addormentato, sventra l'animale liberando così la bambina e la nonna.

In poche decine di pagine Calvetti ipotizza che questa favola rappresenti un "relietto" di un'antica narrazione, un racconto giustificativo (*aition*) relativo ad un arcaico rito di iniziazione nel corso del quale un giovane "veniva incolpato di aver mangiato brani di un proprio parente, era sottoposto a tormenti, ingoiato dal simulacro di un mostro e, infine, liberato dal ventre del mostro e riportato in vita". Secondo l'autore, questa sconcertante parte del racconto - presente solo in alcune isolate versioni - potrebbe aiutarci a ricostruire, seppur parzialmente, un rituale antichissimo praticato dai nostri antenati nelle più remote epoche della preistoria, una liturgia primordiale molto simile ai riti iniziatici utilizzati fino a tempi recenti da popolazioni che vivono

Tracce di un passato remoto

IX - Cappuccetto rosso (Parte prima)

di Gian Maria Vannoni

allo stadio di cacciatori/raccoglitori. Rifacendosi agli studi di Propp, Calvetti individua alcuni aspetti etnografici estrapolabili dalla fiaba, che consentono di ricostruire lo svolgimento del rituale e aiutano a comprenderne il fine ultimo, cioè la comunione tra un nuovo membro della comunità adulta e l'animale totemico.

Il bosco, che innumerevoli tradizioni designano come luogo deputato all'iniziazione dei giovani, rappresenterebbe la scena di una complessa sequenza liturgica, la cui partecipazione avrebbe consentito al neofita, al quale era rigorosamente interdetto il contatto con i familiari, l'ingresso nel mondo sociale della tribù. Terminato il periodo di preparazione ed impartite al giovane utili istruzioni legate alla sopravvivenza ed alla religione, gli adulti della comunità si sarebbero cimentati nella costruzione di una capanna di frasche, spesso di forma animale, attraverso la cui stretta apertura avrebbero poi introdotto il neofita, dopo averlo sottoposto a incisioni dolorose nonché all'ingestione di sostanze inebrianti. Tale percorso, che terminava con la liberazione del soggetto dal simulacro, sarebbe servito per inscenare la morte e la rinascita di un membro della comunità quale momento di transizione tra l'età dell'infanzia e quella della piena maturità.

Grazie all'osservazione dei popoli che fino a poco tempo fa vivevano ancora allo stadio di cacciatori/raccoglitori, sappiamo che all'interno di una dimensione culturale legata ad un'ideologia totemica, solo entrando in comunione con lo spirito del totem il giovane è in grado di diventare pienamente un membro adulto della comunità. Le mutilazioni rappresenterebbero quindi il tentativo di

sostituire l'organo inciso con lo stesso organo appartenente all'animale totemico, mentre l'inserimento nel simulacro, la permanenza al suo interno e la successiva fuoriuscita sarebbero la messa in scena della fecondazione dello spirito, della gestazione dello stesso e, infine, della rinascita dell'iniziato.

Secondo Calvetti, nel corso dell'evoluzione culturale del rito, il suo stesso significato mutò progressivamente e perciò si incominciò "a credere che il neofita fosse tormentato, ucciso, divorato da un mostro e poi liberato per intervento di un salvatore che lo riportava nel mondo dei viventi". Per giustificare i tormenti ai quali era sottoposto l'iniziato sarebbe stato perciò indispensabile attribuirgli una grave colpa: l'aver mangiato un proprio parente. Il pasto cannibalesco riportato dal racconto rappresenterebbe proprio il riferimento a tale espediente quale giustificazione per il trattamento riservato all'iniziato, costretto a subire mutilazioni corporali dolorose, ad ingerire sostanze psicoattive i cui formidabili effetti lo avrebbero accompagnato per buona parte del rito e, alla fine, a farsi rinchiodere all'interno di un'angusta capanna di frasche raffigurante l'animale sacro. Tale ipotesi spiegherebbe il motivo della presenza dell'episodio cannibalesco all'interno del racconto trascritto dall'autore, il quale sarebbe altrimenti incomprensibile per ciò che riguarda il piano narrativo. L'origine di questa tetra scena sarebbe quindi da rintracciare nei successivi stadi di evoluzione del rito, e cioè nella progressiva alterazione dei significati originali, causata da un mutamento di percezione nei confronti delle dure prove somministrate dagli officianti all'iniziato.

Maria Valeria Miniati,
brisighellese, già docente di
Demolinguistica all'Università di
Urbino, è attualmente membro del
Comitato scientifico dell'Atlante
Paremiologico Italiano.
Su nostra richiesta, ci ha
gentilmente concesso di riprodurre
un suo studio sui proverbi
romagnoli che riguardano le
persone che, nei comportamenti o
nell'aspetto fisico, differiscono
dalla norma.

Matti, ciechi e sordi nei proverbi di Romagna

I

di Maria Valeria Miniati

Nell'opinione popolare, tutto ciò che nei comportamenti sociali, o nell'aspetto esteriore delle persone si discosta dalla 'norma' è malvisto, o considerato con una certa diffidenza. Così, basta avere anche solo un piccolo difetto fisico per diventare oggetto di commenti sovente malevoli, di derisione, o di quello scherno che tuttora, sia pur con minor incidenza che in passato, bolla il 'difettoso' con un impietoso soprannome. Le persone più disgraziate diventano spesso anche le più vilipese:

Agli zoppi / grucciate;

a lu guaddarusu / tutti li kravunki;

ed ancora esiste il pregiudizio per cui 'Bisogna guardarsi dai segnati da Dio'. Questo concetto, con poche varianti, è espresso nei proverbi di tutte le regioni italiane; cfr. il ven. *Dai segnati da Dio / tre passi indrìo*, il march. *Quelli tristi / son segnati da Cristo*, l'abr. *Dio te salvi / dai segnadi // che 'l Padreterno l'ha castigadi*, il tosc. (aretino) *Guérdete dai fulmini e dai tóni / quei segnéti da Dio 'n sono bòni* (dove la protasi esiste solo per ragioni di rima).

In Romagna: *E tóka guardés da i signé da e Signór*, e varianti, accanto alla versione, più citata, in lingua, cui segue anche l'ulteriore spiegazione: *Se Dio o i à signé / óna raşò la i è* (Se Dio li ha segnati, c'è una ragione), ed ancora, avvalorando sempre più il concetto con il riferimento all'autorevolezza divina: *Dio l'ha détt: argwérdte da i mi signé* (Dio ha detto: riguardati dai miei segnati).

In tutto ciò, accanto al giudizio morale ed alla condanna giustificata da una certa tradizione religiosa, è presente anche la convinzione che l'aspetto fisico esteriore sia lo specchio del-

l'anima: *Ki k l'è brót d fora / l'è brótt nèka d dètre* (chi è brutto di fuori / è brutto anche dentro), perché: *ki k l'è bèl / l'è graziós // ki k l'è brótt / l'è brótt e spetós - skifós, permalós, rognós* (Chi è bello / è grazioso // chi è brutto / è brutto e dispettoso - schifoso, permaloso, rognoso), e quindi non è soltanto brutto, ma deve necessariamente avere anche qualche difetto morale; cfr. *Non c'è gobbo nè storpìo / che non abbia il diavolo addosso; Non fu mai guercio / di malizia netto.*

E per essere brutti - cioè diversi - ad esempio in una società di individui aventi in maggioranza i capelli scuri, basta essere di pelo rosso. Il bagaglio paremiologico di ciascuno di noi comprende almeno un proverbio che esprime condanna o disprezzo contro

queste persone: *Rosso / malpelo; Pelo rosso / cattiva lana; Riguardati (Non ti fidare) da quelli dai capelli rossi; Se u ruse fusse fidele / u diavole starebbe 'n giele*, etc. In Romagna: *E piò bò di róss / e butè e su bab in te pòz* (Il più buono dei rossi ha buttato il suo babbo nel pozzo) e il diffusissimo *Ad pèl róss / in n'è bò gnòka i vidèll* (Di pelo rosso non son buoni neanche i vitelli), dove il pregiudizio è esteso anche al mondo animale; in questo caso, ai vitelli, ma più frequentemente, ai gatti. Si dice, infatti: *Lóv kom ô gat róss* (goloso), *Kuriós kom ô gat róss* (curioso), *Inamuré kom ô gat róss* (innamorato), perché anche i gatti di questo colore sono ritenuti più avidi, ingordi, ficcanaso e storditi di tutti gli altri.

Continua

Nota sulla trascrizione

| | | |
|----|----|---|
| k | gh | – velari (avanti i, e) |
| c | g | – palatali (avanti i, e) |
| ^ | | – posto su vocale, ne indica nasalizzazione e timbro chiuso (ó) |
| ~ | | – posto su vocale, ne indica nasalizzazione e timbro aperto (ò) |
| j | w | – semiconsonanti |
| s | z | – sorde |
| ş | z | – sonore |
| ś | | – s 'salata' |
| < | | – proviene da |
| / | | – cesura nel detto binario |
| // | | – doppia cesura |
| ~ | | – versus |

Segle delle località esplorate

Provincia di Ravenna: RA, Faenza (Fa), Brisighella (Br), Fognano (Fo), Russi (Ru), Lugo (Lu), Riolo Terme (Ri);

Provincia di Forlì: FO, Modigliana (Mo), Tredozio (Tr), Cesena (Ce), Castrocara (Ca), Sarsina (Sa);

Provincia di Rimini: RN;

Marradi (Ma) in prov. di Firenze; Imola (Im) in prov. di Bologna, Argenta (Ag) in prov. di Ferrara.

Le poesie e i pensieri per le donne "Scrivile" è un'iniziativa, giunta alla seconda edizione, promossa dall'associazione culturale Francesca Fontana con il patrocinio del Comune di Cervia.

Fra le varie sezioni in cui si articolava il concorso, due erano riservate a poesie e brevi racconti in romagnolo.

Presentiamo qui due testi fra quelli premiati, riservandoci di pubblicarne altri nel prossimo numero.

Una vita cun e' vent in faza

di Loretta Olivucci

Vincitrice della sezione:
"Racconto breve in romagnolo"

Cvând ch'a i ò let la puişi "Cun e' vent in faza" ad Antonio Sbrighi, det "Tunaci", u m'è avnù int la ment la mi suocera e la surêla de' su marid ch'la jera la zeja ragazza ch'la staşeva in ca. Ló al faşeva al şbrazenti e cvând ch'agli avéva d'andê a ôvra al staşeva so al quâtar dla matena e, in bicicleta, agli andéva in ʒo, a la Turaza, a la Ca ad Sas, a la Ghigia... e dal vòlt al faşeva nench sânta chilömetri tra andê e vni.

Int la tēsta al s mitéva e' capân ch' l'era un môd ad lighê e' fazulet inventê in Rumâgna par nös scutê la pêla; int una spala agli pugéva la sapa o e' rastêl e e' furchêl, şgond a cvel ch'agli avéva da fê.

Spes agli andéva in grop e, intant ch'al pidaléva, al scuréva, al dgéva dal strampalari parchè acsè e' temp e' paséva mej e la fadiga la paréva mânca.

E' pê impusèbil che, nonostânt a tot, agli aves voja ad ridar.

E pu tot e' dè, alà, int e' s-ciöp de' sól. A mēzdè, insdè int la riva de' fös, a l'ôra d'un'umbrêla, al magnéva che pò ch'al s'era purtêdi: un pò ad salâm, una feta ad furmai, un pēz ad pân e, da bé, l'acva ch'la jera dventa chêlda.

"Scrivile"

Poesie e pensieri per le donne

Se invece agli éra int la rişera, agli éra a mól tot e' dè e a m'imàzin com ch'agli éra ardotti cvând che la séra al turnéva indri.

In bicicleta, naturalment.

Cvând ch'al s'arduşeva a ca, agli avéva da pjê e' fugh cun la carbunêla, şvintulêl intânt ch'u n ciapéva, praparê da magnê e pu lavê i piêt parchè pr'un oman l'era un dişunór ajutê la moj ch'la javéva da lavurê e da stê zeta.

Stal don, spes, agli avéva nench di babin e al faşeva cvel ch'al putéva par tirej sò e, magari, a la séra, i n'avléva gnânch durmì.

U-m ven int la ment una nina-nâna ch'la faşeva acsè:

"[...] Fa la nâna, fala sò di babin a n'in vlen piò;

fa la nâna, fala so la tu mâma la n'in pö piò".

E agli avéva raşon ad di ch'al n'in putéva pio.

A la fen, par furtóna, e' babin u s'indurmintéva e cal pôr dòn, ch'agli avéva lavurê tot e' dè, fòrsi, al s putéva mêtâr insdè.

A cal dòn, a cal fadigh, a una vita cun e' vent in faza, un pinsir ad rispêt e un grazie par cvel ch'agli à fat.



Dona int e' mônd

di Carmen Bendandi

Classificata al secondo posto nella sezione:
"Poesia in dialetto romagnolo"

Da luntân l'era arivê inguplê a la su mâma calzôn blu, camişa rosa a zarchê la libartê.

L'era znin e u n capeva e' mond e la su gvêra.

I l'à truvê tot ramasê e pareva ch'e' durmes cun la faza vers e' mēr carizê da l'onda bianca ch'la i bagneva sol i pi da parlò senza la mâma ch'la i cantes la nina-nana

L'era znin e u n saveva quânt e' gusta un tròcal ad pân.

Una dona la pianzeva int la strê chl' era bura i su oc i s'è sculé sora un fiór che u n fiurirà.

Donna nel mondo Era arrivato da lontano // abbracciato alla sua mamma // pantaloni blu, camicia rossa // cercava la libertà. // Era piccolo e non capiva // il mondo e la sua guerra. // L'hanno trovato tutto rannicchiato // e sembrava dormisse // con la faccia rivolta al mare // accarezzato dall'onda bianca // che gli bagnava soltanto i piedi // da solo senza la mamma // che gli cantasse la ninna-nanna. // Era piccolo e non sapeva // il valore di un pezzo di pane. // Una donna piangeva // nella strada che era buia // i suoi occhi asciutti dalle lacrime // per un fiore che non fiorirà.

Il 6 febbraio scorso, nella sede sociale della Schürr, si è svolta una cerimonia molto partecipata per ricordare la recente scomparsa di Mario Vespignani, grande romagnolo, compositore di sferzanti zirudelle e di testi di canzoni dialettali, con le quali ha vinto diverse edizioni del concorso "E' Campanon". Dopo che molti amici hanno ricordato la sua figura e letto alcune sue composizioni, al termine della commemorazione è stata consegnata alla figlia Mariangela la nostra onorificenza *L'Argaza d'Arzent*, che purtroppo Mario non poté ritirare per la sua improvvisa scomparsa.

Fra le sue tante attività in campo dialettale è da ricordare quella di organizzatore e conduttore dei trebbi dei Piadarul dal 1986 al 2003, per un totale di 72 manifestazioni in ogni luogo della Romagna. Vespignani nel 2010 aveva pubblicato una raccolta di un centinaio di sue poesie dialettali lette ai trebbi negli ultimi trent'anni. In tale libretto, *Quând us faseva i trebb*, ci sono anche alcune notizie che riguardano la storia dei trebbi in Romagna, il primo dei quali si fa risalire al 13 settembre 1914 in quel di Bertinoro-Montemaggio.

In tale occasione il ventottenne Aldo Spallicci aveva convocato la "famiglia" del *Plaustro*, la rivista letteraria quindicinale da lui stesso fondata nel 1911, che in quei tempi aveva problemi di sopravvivenza per questioni finanziarie. Durante quella giornata, a cui partecipò il fior fiore della cultura romagnola, non si parlò soltanto di come *Il Plaustro* poteva proseguire il suo cammino (alla prova dei fatti il tentativo suggerito andò a monte, per cui nel dicembre dello stesso anno la rivista chiuse la sua attività), ma, dopo un'allegra merenda consumata alla sommità di Montemaggio, l'incontro si trasformò in un vero e proprio trebbo.

Furono declamate poesie dialettali, un certo Pasquino cantò delle *Bioiche* e la corale di Forlì presentò alcune cante romagnole fra cui *La Majê*, che ebbe subito un notevole successo.

Purtroppo questo primo trebbo non ebbe seguito negli anni successivi per

I treb cun cvi dla Schürr

di Giovanni Galli - Radames Garoia - Sauro Mambelli

la chiusura del *Plaustro* e il contemporaneo scoppio della prima guerra mondiale, ma dopo la fondazione de *La Pié*, il 18 giugno 1922 a Modigliana fu organizzato il primo dei trebbi dei *Piadajoli* che proseguirono fino al maggio del 1926 per poi essere sospesi dal regime fascista.

I trebbi ripresero con nuova lena nel maggio del 1946 a Verucchio e ne seguirono altri 273 in ogni angolo della Romagna fino al 2008, anno di scioglimento della *Sucieté di Piadarul*. Dopo cinque anni di sospensione, nel 2013 la nostra Associazione ritiene cosa giusta riprendere la tradizione per almeno due trebbi all'anno, uno in primavera e uno in autunno. E così i nostri trebbi intitolati *A trebb in Rumàgna cun qui dla Schürr* si sono susseguiti in questo modo: a S. Mauro Pascoli e a Dovadola nel

2013, a Cervia e a Bertinoro-Montemaggio nel 2014, a Faenza e a Longiano nel 2015. Il prossimo si svolgerà a Forlì domenica 17 aprile.

Fra questi ci piace ricordare lo straordinario successo di partecipazione che si è avuto domenica 14 settembre 2014 quando si è rievocato a Bertinoro-Montemaggio, in collaborazione con l'Accademia dei Benigni, il centenario del primo trebbo spallicciano. L'evento, tenuto nell'arena di Montemaggio, si è concluso con un'applaudita esibizione della corale dialettale *Pratella-Martuzzi* di Ravenna.

I trebbi da noi organizzati si caratterizzano per una più accurata e qualificata visita guidata alla località prescelta. Infatti, per rendere più interessante la giornata, la Schürr si avvale sempre della collaborazione di istituzioni ed associazioni locali che accettano di buon grado di dare una mano, soprattutto per quel che riguarda le visite mattutine a siti cittadini di particolare importanza.

Concludiamo con una piccola nota pratica: con l'intento di agevolare le persone che hanno difficoltà a spostarsi autonomamente, si è pensato di organizzare nei giorni dei trebbi un apposito corteo di auto, in partenza nella prima mattinata dalla nostra sede sociale a Santo Stefano. Tutto ciò per permettere a chiunque di partecipare a queste giornate di festa, che rappresentano non solo una tradizione ma un vero e proprio momento di aggregazione.





Stal puišì agl'à vent...

Settima edizione del concorso
 "La zirudèla"
 Premio "Dino Ricci"
 Organizzato
 dalla Proloco Decimana
 di San Pietro in Vincoli

Tót Rumagnù!

di Bruno Zannoni

Mè a sò un rumagnòl
 e acsè l'è nēnc mi fiòl;
 nēnc mi mój, cla dōna sānta,
 ad sta tēra, li, l'as vānta
 (figurēs - l'è tót un di -
 che l'è nēda a la Cucli!);
 mó mi fiòla, cla spagógna,
 guērda tel!, li l'as vargógna

d' di ch' l'è nēda cvè in Rumāgna
 e la diš ch' l'è nēda in Spāgna,
 e a chi u i dmānda s' l'è d' acvè,
 la j'arspōnd cun un "Olè!".
 Mè, parò, nēnc s' la s'ufēnd,
 de parché, dal vòlt, ai dmēnd
 dla Rumāgna l'as vargógna
 cum s' avēsūm tót la rógna;
 e s' ai dēg: "Al tu radiš
 agl'è cvè, nēnc a s' u-t dspjiš,
 e t'è e' nòst' diennea",
 l'am spatāsa: "Mó va là:
 mè a scór a basa vós,
 vó a zighì da cān rabiòš;
 mè an salūt, par strē, un cnusēnt
 cun 'Ch' u-t végna un azidēnt,
 mó al salut cun simpatēa:
 'Cum a stēt? E la famēa?';
 o vó ai dgi, adiritūra,
 'Che u-t végna un còlp che t' mura!';
 e par fēi un cumplimēnt
 delichēt, inteligēnt,
 acsè ai dgi, vó rumagnùl:
 'Mó vat a fē dē int e' ...sac!!!'
 Pù l'am diš: "Mè a sò strāca
 ad sinti che di pataca
 dla mi tēra, in zir p' r e' mōnd,
 sēmpar, sēmpar lo j'arspōnd
 a chi u i dmānda chi ch' a sēn:
 'Ta n' e' sé?! Vā int e' cašēn:
 nō a sēn quii dla piē e sanzvéš,
 fiul de Pasadór Curtés!'
 e i cunclūd st' 'òpera pia'
 gurghegēnd 'Romagna mia'.

E piò incóra a m'infughēs
 quānd ch' i lōda e' "nòstar" Lés
 cōma 'Tango', 'Pòlca', 'Rumba'
 che - cumpāgn a la 'Macūmba'
 j' à inventē luntān da nō
 quānt la Tēra da Plutōn!";
 se, alóra, a sta mi fiòla,
 a gla cōnt cla bēla fòla
 ch' a sēn zēnt pina d'virtù,
 li l'am diš: "Sè, di Zulù!".



Parò quānd mi mój la i mēt
 só la tēvla un piat d' caplēt
 quānd ch' la tórna a cà da scōla,
 li l'as sēnt na rumagnòla;
 e int e' mēntar ch' la sganāsa
 zēta zēta, a tēsta basa,
 li la pēnsa: "Che cucāgna
 ch' l'è sta grānda mi Rumāgna!!!"



Pr'i piò znen

Indovinelli

Mi sono accorta di non aver mai
 proposto qualche indovinello; e pen-

sare che i nostri vecchi ne sapevano
 tanti, molto belli, riguardanti la
 natura, gli animali domestici, gli
 attrezzi e le attività quotidiane.

Gli indovinelli, per essere risolti,
 costringono a pensare, a fare parago-
 ni, a soppesare le parole, stimolare la
 fantasia: insomma sviluppano l'in-
 telligenza! E quando si indovinano,
 ci si sente dei campioni e non si
 vede l'ora di proporli a qualcun
 altro.

Cominciamo coi seguenti, che sono
 abbastanza facili.

1) A jò un lom cun tānti candel, la sera
 al s'apeja la matena al s'amòrta.

2) Un bēl öcc int un mantēl

ch' u s ved sòl se e' temp l'è bēl;
 ad dè e' zira dimpartot,
 nench s' l'è nuval, nench s' l'è bröt.

3) Longa fila di casin
 cun finēstr e purtisìn¹,
 passa vi cun gran fragor²
 traspartend e' viazador,
 par campāgna e par zitē
 chi ch' l'indvéna l'è un scienzìe.

1. porticine
2. rumore

Le soluzioni? Al prossimo appunta-
 mento! Voi intanto... fate lavorare il
 cervello e ascoltate i consigli di qual-
 che familiare.

Rosalba Benedetti



A proposito di “laden”

Da non romagnolo, offro pochi spunti per completare la risposta di A. S. Meleti a Enrico Berti (“La Ludla” di gennaio, p. 13) a proposito dei derivati da *latino* nel senso di ‘facile, scorrevole’. Nel mio dialetto esistono *ladèin* e *sladinèr*, come documenta il *Vocabolario del dialetto modenese* pubblicato nel 1981 da Attilio Neri, eccellente medico di Barbiano trapiantato a Vignola, figlio del grande poeta Nettore. Secondo un altro poeta dialettale modenese, Guido Cavani (morto nel 1967), la Poesia “sèrv a sladinèr quèll ch’l’è ruzneint”, a oliare, a rendere di nuovo scorrevole gli ingranaggi arrugginiti.

Sicuramente, in tempi barbarici come dice Meleti, qualunque cosa sapesse di “latino” era vista come più chiara, di facile accesso per i poveri fratelli d’Italia alle prese con le stirpi germaniche (si dice ancora “parlo ostrogoto?” nel senso di incomprensibile). E un inventario in latino medievale del 1156 enumera una *clavatura latina*, cioè una serratura che scorre bene.

Per saperne di più si può ricorrere al ricco *Deonomasticon Italicum* (Tübingen 2006) compilato da un bravo discendente di Friedrich Schürr, il professor Wolfgang Schweickard dell’università di Saarbrücken: qui, oltre al *latino* di Dante, ce ne sono tanti altri in autori del Duecento (Cecco Angiolieri, Chiaro Davanzati, ecc.) per ‘comodo, semplice’, e anche ‘favorevole’ (Giovanni Villani), e più tardi, di un cavallo che si lascia cavalcare bene (nel Cinquecento) e di una donna lei pure facilmente ‘cavalcabile’ (ancora oggi nel dialetto di Sanremo, oltre che negli esempi citati da Berti!). Nei dialetti del nord, *latino* diventa *ladino* (come *fratello* > *fradel*), sempre col valore di ‘facile’, e anche ‘svelto di mano’, perfino ‘ladro’: *ladein* in piacentino, *ladèn* in parmi-

giano e bolognese, *ladin* in ferrarese, ecc. Idem per le donne, come si diceva una volta, poco oneste: *ladina* in veneziano. Goldoni in una commedia del 1752 usa *ladin* per ‘permissivo’ (all’incirca come nel Morri citato da Berti).

In parecchi dialetti, compresi i toscani, *latinare* vale ‘togliere i peli di lana alle pelli di pecora’, *alainare* ‘pronunciare chiaramente’, e nel veneto del 4-500 (Ruzzante e dintorni) *slainare* vale ‘spiegare’. Nel Novecento, il romagnolo di Bellaria Alfredo Panzini registrò gli italiani di origine lombarda *ladinare* e *sladinare* per ‘fare il rodaggio a un motore’ (ancora in Buzzati), e pure per ‘allenare una recluta’; anche il vocabolario di De Mauro del 2000 conosce *sladinare* per ‘lubrificare’ e ‘allenare’, coi derivati *sladinatura* e *sladinamento*.

Come si vede, caccino pure il latino dalla scuola, ma non riusciranno a cancellare la sua eredità.

Fabio Marri

Ordinario di Linguistica Italiana
presso l’Università di Bologna



Non ho mai usato - né sentito usare - la parola *laden* e credo di non averla nemmeno mai letta fino a quando ho ricevuto il numero di gennaio della *Ludla*.

Enrico Berti, ponendo il problema etimologico (ampiamente soddisfatto da A. S. Meleti), si chiede se sia ancora di uso comune ed eventualmente dove (nel ravennate?). Io non saprei; sarebbe auspicabile che qualche lettore attento - stante la vasta diffusione della rivista - contribuisse a dissipare il dubbio.

Da parte mia devo, però, aggiungere di avere ampiamente usato, in gioventù, un termine strettamente imparentato con quello in questione.

All’epoca, nel settore della meccanica automobilistica, che non aveva raggiunto i livelli di sofisticazione attuali, i motori per autotrazione nuovi di fabbrica richiedevano un periodo iniziale di “rodaggio”. Di norma, almeno per i primi 1500 km di percorrenza, si doveva osservare una particolare attenzione nell’uso, per non sotto-

porre il motore a sforzi eccessivi o troppo lunghi. Al termine di tale periodo era d’obbligo il cambio dell’olio lubrificante. “Rodare” il motore aveva lo scopo di «raggiungere un mutuo adattamento delle parti che lo compongono» (Diz. Garzanti), per assicurarne una lunga durata.

Ebbene, l’equivalente romagnolo del termine “rodare” è *şladinèr* (*şladinèr e’ mutór*), che però l’Ercolani non riporta nel suo vocabolario. Non c’è dubbio che, a parte la “s” intensiva iniziale, si tratta della forma verbale dell’aggettivo citato da Berti, con evidente riferimento alla “scorrevolezza” reciproca delle parti meccaniche in movimento.

Ferdinando Pellicciardi - Roma



Sul numero 1-2016 della *Ludla*, leggo delle interessanti e ampie considerazioni sul termine *laden*; a proposito delle quali desidero aggiungere ancora qualcosa.

Mio padre, di Sant’Agata sul Santerno, classe 1911, quando intendeva riferirsi a qualcosa il cui uso non era ancora al massimo della resa, usava una definizione particolare: “E’ *mutor u n’ è incora sladinè*”, intendendo che la moto era ancora in rodaggio e perciò non la si poteva sforzare completamente. Io traducevo il termine con ‘sladinare’, senza capirne l’origine e il vero significato fino a che non lessi, tanti anni fa, un articoletto di Primo Levi che aveva trovato la presenza nella provincia piemontese del termine *cosa latina* con il significato di ‘cosa regolamentare, normalmente riconosciuta valida’. L’esempio riportato in lingua piemontese era: “Questa bicicletta non è latina”, per indicare che la bici non funzionava bene, pertanto doveva essere riparata dal meccanico per renderla ‘latina’. Anche se con sfumature diverse mi pare che il termine si ricolleggi a quanto scritto su *la Ludla*, oppure ho preso un abbaglio?

Ivana Gagliardi Tampieri

Nessun abbaglio, come può ben vedere anche dalle lettere qui sopra riportate.

gilcas

Giancarlo Biondi

Gratis

Al giorno d'oggi non sono pochi i fautori della tesi che il dialetto possa essere considerato come l'idioma col quale meglio si è in grado di esprimere le proprie emozioni; codice familiare, insomma, di vissuto e di affetti, di dimestichezze e consuetudini, in antitesi con l'italiano contemporaneo, specchio di un presente in tumulto irrefrenabile e smanioso di farsi avanti, per quanto irresoluto sui traguardi da prefiggersi non meno che sulle strategie più idonee per conseguirli.

In ambito poetico, l'azzardo nell'accogliere pedissequamente un'asserzione del genere potrebbe essere quello di emarginare il dialetto, confinandolo nella posizione subalterna di linguaggio finalizzato a perpetuare una me-

moria fine a se stessa, non subordinata a intenti specifici e di conseguenza mediatrice e strumento d'inconcludenti nostalgie senza capo né coda.

Il rischio è concreto e può essere ovviato soltanto dalla presa di coscienza dei singoli autori, riguardo a come e quanto il mondo e le cose siano e stiano tuttora cambiando, e sull'opportunità di valersi delle modifiche in atto come di un puntello idoneo a contenere ogni sterile cedimento al rimpianto e alla nostalgia.

Giusto ciò che si riscontra affrontando la lettura dei diffusi rimpatri dialettali, individuabili nell'impegno poetico di Giancarlo Biondi, il quale, quando tralascia l'italiano affidandosi al romagnolo, si svela in grado di rivolgersi al passato con versi dal tono spassionato e scervo da inutili rimpianti, da cui tuttavia traspare una consapevole, schietta partecipazione.

Quella di Biondi è una scrittura che privilegia l'essenzialità, una stringatezza di contenuti che non si rivela in ogni caso accademica e senza effetto, fungendo anzi da trampolino dal quale il singolo lettore sarà poi in grado di proiettarsi individualmente all'analisi di quanto la pagina scritta si limita ad evocare.

Paolo Borghi

1

Al vén a mènc
al scaràni

cuvé a matèra
i fa dal ciacri int l'èra.

2

La lóuta la tu' léngua a scòr
èncà int e' scóur
in cla lóusa d 'na volta.

3

A zòirch la schèla da andè zò
incòuntra a una porta vértà
ma un porgat che e' dà
int un'èra imbianchèda ad nòiva.



1. Vengono meno \ le sedie \ accovacciati a terra \ fanno \ delle chiacchiere nell'aia.
2. Continua la tua lingua a parlare \ anche al buio \ in quella luce di una volta.
3. Cerco la scala per scendere \ verso una porta aperta \ a un portico che dà \ in un'aia imbiancata di neve.

«**la Ludla**», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «**Il Ponte Vecchio**», Cesena • Stampa: «**il Papiro**», Cesena
Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**
Redazione: **Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti**
Segretaria di redazione: **Veronica Focaccia Errani**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «**la Ludla**», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «**Istituto Friedrich Schür**»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna